

In memoria di Carlo Cocconcelli

Nell'aprile scorso è scomparso il dott. Carlo Cocconcelli, che ha svolto per circa quarant'anni la sua attività nell'ambito della psichiatria pubblica reggiana.

La vita professionale di Carlo Cocconcelli ha attraversato un periodo importante della psichiatria italiana dai suoi primi passi all'interno dell'Ospedale Psichiatrico S. Lazzaro, alla critica e al superamento a Reggio Emilia come altrove dell'istituzione manicomiale, al lavoro nei servizi psichiatrici di comunità.

Cocconcelli ha iniziato a lavorare nell'Ospedale Psichiatrico di Reggio Emilia, luogo evocativo ed importante nella storia della psichiatria che nel corso del novecento ha condiviso con le altre istituzioni psichiatriche italiane un processo di costante espansione, caratterizzandosi sempre più come indistinto contenitore di sofferenza e come luogo e strumento di segregazione.

Cocconcelli ha vissuto il suo superamento con il sollievo di chi non riusciva ad accettare l'appiattimento custodialistico dell'impegno sanitario di cui avvertiva l'inutilità e la disumanità; con il sollievo di chi ha sempre avuto come punto di riferimento la relazione umana, al di là di qualunque specifica tecnica essenza e fondamento del lavoro psichiatrico.

Carlo Cocconcelli in quel periodo ha partecipato attivamente alla vita professionale, politica e sindacale della sua città; erano anni in cui non si poteva essere attenti ai problemi della psichiatria senza esserlo a quelli della società, in cui la parola impegno non accettava aggettivi qualificativi che ne delimitassero l'ambito.

All'uscita dall'Ospedale Psichiatrico, lui che già lavorava nel reparto di emergenza del S. Lazzaro, ha scelto di lavorare nel luogo apparentemente meno "territoriale" dei servizi psichiatrici di comunità, e cioè nel Servizio di Diagnosi e Cura che egli ha aperto come responsabile nel 1980, a ridosso della promulgazione della Legge 180, all'interno dell'Ospedale Generale.

Quel Servizio di Diagnosi e Cura che era, ed ancora è, il luogo delle contraddizioni, in cui l'emergenza sembra quotidianamente rimettere in discussione i presupposti del modello postmanicomiale; luogo necessario ma spesso espressione del fallimento di un progetto terapeutico.

Per oltre 15 anni, Cocconcelli ha diretto questo reparto, il Diagnosi (basta sostituire un articolo con il suo omologo maschile per operare una trasformazione semantica: da luogo di valutazione e di ricerca di significato

a contenitore per i pazienti più gravi e problematici, in quanto tale oggetto di nuove, ma sempre uguali, stigmatizzazioni).

Era il suo reparto, il Diagnosi, perché la relazione è breve, incisiva, spesso difficile, a volte quasi impossibile nel (per fortuna) piccolo frammento di percorso terapeutico che tocca oggi al reparto ospedaliero. Perché la relazione è “a mani nude”, giocata sull’empatia, sulla capacità di cogliere qualcosa dell’altro, nei modi in cui questo è disposto a dare, e a dare qualcosa, nella misura in cui il contesto lo permette.

L’emergenza psichiatrica è anche luogo di emozioni forti e proprio in questo Carlo Cocconcelli mostrava una grande capacità: quella di saper sdrammatizzare. Senza venir meno alla necessaria attenzione e professionalità, anche nei frangenti più delicati sapeva relativizzare, circoscrivere, pescare nella sua esperienza altre situazioni simili, altri momenti di empassé o di apparente mancanza di senso. In modo da riuscire a rileggere tutto da un’altra angolatura, in modo da non lasciarsi demotivare dalla complessità delle situazioni e dalle oggettive difficoltà. Atteggiamento particolarmente utile, come è facile immaginare, per i tanti giovani psichiatri che si sono succeduti nel corso degli anni in Diagnosi e Cura, alle prese con le ansie e i timori propri del periodo formativo.

Era anche intellettualmente curioso, Cocconcelli, e questo lo ha motivato anche in molte altre direzioni; fratello di un sacerdote che aveva avuto un ruolo importante nella Resistenza ed egli stesso responsabilizzato e impegnato da ragazzino dalla parte di chi si opponeva alla barbarie, era interessato alla storia dell’uomo, alla storia della medicina, della psichiatria. Per questo, per allargare un poco gli orizzonti del suo lavoro, ha fatto parte a lungo del Comitato Scientifico del Centro di Documentazione di Storia della Psichiatria di Reggio Emilia e per molti anni è stato redattore della Rivista Sperimentale di Freniatria.

Gaddomaria Grassi